

adatta più al dolore che alla gioia non rassegnato, è preso da tremore febbricitante, e grida che anche se tutto cade, l'Inghilterra non cadrà, il Gelmetti si stacca da lui, si porta all'altro polo, ed all'ardente profezia risponde che è chimera procedere alla ricerca dell'elisir di vita per uno Stato imperituro. Ogni Stato passa come passa la giovinezza.

Ecco dove i due Autori non possono trovare punti di contatto: Cramb dubita del progresso morale, non crede alla Pace Universale, ma rispetta la forza, ama la forza delle armi, si esalta al miraggio di un militarismo britannico che signoreggi beatamente sulla volontà e sul destino delle genti; Gelmetti invece fa la corte all'idea della pace, attende che le genti si fondano, portate verso lo Stato Finale da una evoluzione morale, ascendente e progressiva.

Se potesse, Cramb spiegherebbe a Gelmetti che i sogni pii non hanno fatto la storia, la grande storia degli imperi. Gelmetti per contro gli chiede come possa egli negare l'ideale della pace, ed affannarsi a puntellare con le armi un impero ed uno Stato, destinato al tramonto, come tutto, come l'Impero Romano, creduto solido, invincibile, eterno. Forse però sognano entrambi, senza che riesca possibile dire quale dei due sogni sia più gonfio di chimera.

Perchè anche Gelmetti piomba nell'astratto e nel metafisico quando, prendendo con la sua bell'opera il lettore e trascinandolo alla meditazione o all'entusiasmo come in un gran romanzo, guarda ansioso verso il cielo, quasi per scorgervi già l'edificio etereo della civiltà futura, per sempre lontana dal rombo del cannone, avviata verso la felicitazione con le opere feconde delle sue industrie e dei suoi traffici.

Purtroppo, non si allontanava molto forse dalla realtà Federico il Grande quando osservava a Voltaire, come ricorda lo stesso Gelmetti, che questa febbre intermittente, la guerra, può creare momenti di tregua, ma cessare, mai.

Cava de' Tirreni.

D. MILELLA

M. GENTILE, *La politica di Platone*, un vol. di pagg. 230, Padova, Cedam, 1940.

Prima di procedere all'esame particolare della dottrina, l'A. si propone di dimostrare l'origine politica della filosofia platonica, presupposto storiografico indispensabile a una retta interpretazione del pensiero del filosofo antico. Idea e Stato per P. sono sempre rimasti congiunti: ciò risulta evidente dalla lettera VII, dalla quale balza il profilo di un P. filosofo e politico insieme; e la sua filosofia ha carattere politico, appunto perchè non è oggetto di esercitazioni scolastiche, ma vuol indicare la soluzione di problemi vitali, che P. affrontò sin dalla giovinezza. Compilate le necessarie delucidazioni storiografiche, che ci paiono fondate e originali, l'A. si propone di stabilire

quello che hanno significato per P. i singolari tentativi dottrinali precedenti. L'A. premette alcune considerazioni sul concetto di « giustizia dello Stato »; la giustizia platonica dello Stato non è un'elevatezza morale indipendente dalle necessità naturali dell'individuo e dello Stato, bensì ha un carattere di naturalità, essendo concepita come conformità dell'individuo e dello Stato stessi alle finalità in essi immanenti. Lo Stato platonico è, insomma, lo Stato conforme alla sua natura di collettività sociale e giuridica: è quindi naturalmente anche « felice ».

Platone riconosce il carattere naturale e organico dello Stato, che è negazione d'ogni concezione contrattualistica e d'ogni presupposto individualistico. Onde l'accordo fra gli individui nella nascita dello Stato è naturale e non volontario, risponde cioè a una legge inderogabile della natura umana. Bisogna però — e ci pare assai importante e originale questa osservazione del Gentile — far attenzione alla formula platonica, perchè essa potrebbe essere intesa nel senso che lo Stato scaturisca da una necessità meramente economica (ed Aristotele così intendeva la dottrina platonica nella sua critica), mentre Platone stesso afferma successivamente che lo Stato scaturisce da esigenze ben più complesse, più profondamente umane: il che è dimostrato subito dopo, giacchè il postulare il carattere umanistico della concezione dei militi è in fondo porre una concezione non strettamente economica dello Stato. L'affermazione seguente del Gentile — che un retto intendimento della dottrina platonica deve portare necessariamente, non che a una valutazione negativa di essa come concezione utopistica, a una valutazione assolutamente positiva, come di una concezione ideale, nel senso di inesauribile fonte di realtà — viene a opporsi alle interpretazioni finora dominanti del pensiero platonico.

Non siamo invece con il Gentile nel riconoscere alle prescrizioni particolari, che vengono proposte per le due categorie dei militi e dei filosofi, una continuità logica con i principi della dottrina platonica; ci sembra evidente che quelle disposizioni siano state determinate, più che da necessità logiche della dottrina stessa, dalle condizioni peculiari della vita greca di quel tempo e non abbiano valore di principi universali neppure forse nella mente di Platone. Restando su questo punto fedeli alla « tradizione scolastica », come la chiama il Gentile, ci pare d'esser più vicini alla verità. E neppure crediamo, come il Gentile crede, che Platone non voglia l'abolizione effettiva di ogni forma di vita familiare, e desideri per contro il mantenimento della dignità e santità dei rapporti famigliari, sia pure estendendoli a proporzioni numeriche nuove e più vaste: chè, in effetti, anche se in teoria può parer il contrario, questa estensione porta a un inevitabile rilassamento dei vincoli famigliari, e perciò ad una conseguente distruzione di essi, pure se, come osserva il Gentile, lo Stato si preoccupi di dare un colorito religioso e sacro alle unioni pubbliche da esse

prescritte. Non siamo al libero amore, ma la famiglia nel suo santo primitivo nucleo non esiste più: Platone stesso s'accorgerà dell'utopia di questa concezione, riaffermando nelle « Leggi » la necessità di una salda famiglia privata. Concordiamo invece col Gentile nel riconoscere al « comunismo » platonico un carattere non già economico, ma etico e fors'anche ascetico, cioè di disprezzo per i beni economici, più che di volontà di giusta ripartizione. Acute sono le varie seguenti osservazioni del Gentile sull'esigenza di una direzione intellettuale come condizione immanente allo sviluppo della società politica, e sul dinamismo implicito nella dottrina delle idee: quest'ultima osservazione del Gentile, particolarmente, toglie ogni colore mistico e soprannaturale alla contemplazione dell'idea, determinandola come lo stesso processo intrinseco e autonomo della ragione. Serrate e conclusive sono poi, per quel che riguarda le forme storiche dello Stato, le argomentazioni del Gentile per dimostrare l'eternità del pensiero politico platonico, senza che questo tuttavia si ponga come « filosofia della storia » delle forme politiche: un Platone eternamente attuale balza da queste analisi, quale forse è difficile trovare altrove.

Dal nostro punto di vista di studiosi delle dottrine economiche, ci sia lecito tuttavia osservare che avremo desiderato veder prese più particolarmente in considerazione, nell'opera del Gentile, le idee economiche di Platone. Anche il capitolo intitolato: « Lo Stato e l'economia » rimane un poco al di fuori dalla sfera d'interessi dell'economista. E del resto ne costituisce prova la mancanza di ogni riferimento alle più accurate recenti indagini sulla posizione di Platone nel campo delle dottrine economiche, da quelle del Ferrara a quelle del Tivaroni.

In complesso, ottimo è il lavoro del Gentile per serietà di preparazione, acutezza d'analisi e ricchezza di spunti interpretativi del tutto nuovi. Per la sua accuratezza e profondità di analisi, il lavoro segna un progresso notevole negli studi sul filosofo greco, in ispecie quelli italiani, giovando ad avviare l'interpretazione critica su tutt'altre vie che per il pas-

sato; poichè, implicitamente ed esplicitamente, il libro del Gentile è sostanzialmente contro l'interpretazione tradizionale e scolastica che fa di Platone un utopista e che non riesce così a scorgere la fecondità perenne del suo principio di unione della filosofia alla politica, e la corrispondenza delle sue affermazioni capitali con le esigenze eternamente rinnovantisi della vita sociale.

Genova, R. Università.

E. P. TAVIANI

F. TAJANI, *Il libro dell'energia*, un vol. di pagine 380, Torino, Società Editrice Internazionale, 1942.

Con volumi simili a questi del Tajani la S. E. I. si è proposta di offrire al pubblico di media cultura delle accurate volgarizzazioni aggiornative delle nozioni acquisite sui banchi della scuola. E sebbene simile impresa non sia facile, richiedendo negli autori piacevole stile, vastissime cognizioni, approfondita conoscenza di un certo ramo dello scibile, non si può negare — leggendo ed osservando il volume che ora si presenta — che gli editori siano molto lontani dalla meta che si sono prefissi.

In particolare in questa sintesi l'A. si è proposto di illustrare che cosa è l'energia (capitolo I), come essa operi nel mondo fisico sotto l'aspetto di lavoro umano (cap. II), di lavoro meccanico (cap. III), di energia idraulica (capitolo IV), termica (cap. V), elettrica (cap. VI e VII), attraverso quali tappe l'uomo sia giunto ad una più completa utilizzazione delle varie forme d'energia e quali prospettive si aprano ancora ai progressi umani in questo campo. Visto così il problema non si può negare che la sua illustrazione tocchi i campi vastissimi delle scienze fisiche, di quelle storiche, di quelle morali, aiutando il lettore a contemplare tutti gli aspetti dell'apparentemente semplice fenomeno.

Milano.

F. GENGA.

SPOGLIO DELLE RIVISTE

RIVISTE ITALIANE

ARCHIVIO DI STUDI CORPORATIVI —
Anno XIII, Pisa, 1942.

Fasc. I:

A. ASQUINI, *L'architettura del libro del lavoro*. (Breve analisi del contenuto del libro

del lavoro, come libro del codice che imposta un nuovo sistema del diritto commerciale). — W. CESARINI SFORZA, *Diritto corporativo vecchio e nuovo*. (L'attuale staticità della dottrina corporativa è una manifestazione dell'alt, segnata dall'esperienza corporativa. Questa do-